

Ballando a Venezia nel paese dei mille corpi

BIENNALE DANZA

Il direttore è Ismael Ivo, brasiliano cresciuto in Germania e con esperienze giapponesi: e la sua rassegna ci porta a spasso per tutti i continenti

di **Rossella Battisti**
inviata a Venezia

È

polilingue la Biennale danza di quest'anno, anzi «policorpo». Una declinazione vertiginosa di corpi, esplorazione cromatica ed esotica di modi di «vestire» la danza, dalle esibizioni degli Fa'afafine, il terzo sesso, quelli che a Samoa scelgono di stare in un territorio intermedio fra maschile e femminile, agli Indios Xavante del Mato Grosso, che riportano i loro riti di iniziazione attorno al fuoco sotto le arcate del Sansovino alle Gaggiandre. Un accostamento che racchiude tutta la filosofia del programma: come far convivere culture diverse, abitare accanto a usi e costumi altrì. «Siamo, come presagiva MacLuhàn, un villaggio globale» dice Ismael Ivo, direttore di questo terzo festival internazionale e confermato da qualche giorno alla guida del prossimo. E dobbiamo farci i conti.



Un momento dello spettacolo «Eréndira» di Ismael Ivo

Chi meglio di Ivo avrebbe potuto? Brasiliano d'origine, cresciuto artisticamente in Germania con il Tanztheater, passaggi di modern dance americana ed esperienze di Butoh giapponese: praticamente un continente di danza in un solo artista... Le conoscenze si vedono, affiorano di continuo in un Festival che passa dalle danze coraggiose della turca Geyvan MacMil-

len, laureata alla scuola di Martha Graham, alla scoperta di un italiano in... Giappone, Alessio Silvestrin (una scoperta per noi, artista già affermato a Tokyo, chiuderà la Biennale danza il 1° e 2 luglio). Un festival dove le differenze dei costumi saltano all'occhio: da un lato, le foto di Dieter Blum con giganteschi «michelangeli» nudi immortalati mentre sfidano la gra-

«Eréndira», un Brasile di caos, bordelli e grandi matrone

Dietro a *Eréndira*, che ha inaugurato la Biennale Danza, c'è un lavoro di documentazione sul campo. Dietro al racconto di Garcia Marquez portato in scena da Ismael Ivo non c'è semplicemente lo spunto per un affresco tropical-contemporaneo, impasto di realismo magico in danza, la storia sciaguratissima e infelice della giovane Eréndira costretta dalla nonna a prostituirsi, ma l'esperienza filtrata dei danzatori che in Brasile sono rimasti 40 giorni a provare, a intervistare giovanissime prostitute, a capire la realtà di un paese spaccato tra tensioni di modernità e abissi di povertà. Danza e documento dell'oggi, questo l'intento di Ivo che si lascia suggerire alcune tracce da Marquez per poi intrecciare per suo conto personaggi e simboli. Una babele di suoni, un crocevia di incontri e di razze che

ruotano intorno al corpo straripante e impetuoso della Nonna (l'espressiva Cleide Eunice Queiroz), immensa matrona dominatrice. Metafora, forse, del Brasile stesso, pronto a sfruttare voracemente i suoi figli ma dotato di una qualche oscura e viscerale maternità. Sono storie accennate, il filo pallido di un racconto che spunta qua e là tra i sopralci di legno dove si arrampicano di continuo i protagonisti, la roulotte-bordello, la moltitudine di gabbie appese dove ignari canarini becchettano e si spiumano mentre sotto di loro la danza si contorce. Lampi di visioni, frammenti, un caleidoscopio voluto da Ivo a rappresentare l'infinita possibilità di punti di vista. Troppo confuso per assomigliare a quel caos organizzato che sappiamo governare misteriosamente i nostri destini. r. b.

vià, dall'altra le forme intuitive delle danzatrici iraniane che si muovono dietro una tenda, testimoniando la loro attuale situazione culturale e sociale. *Letters from Tentland*, in scena il 23 giugno, è infatti una strana tendopoli organizzata dalla coreografa berlinese Helena Waldmann, che permetterà a sei performer iraniane di danzare in altrettante tende. Frammenti di movimento percepibili, profili avvolti dalla tela, l'imene discreto che le separa dallo sguardo dello spettatore occidentale. E ancora, da Cuba sono arrivati sabato i danzatori cresciuti al verbo di grammatiche occidentali (la coreografia è di Jan Linkens, proveniente dall'Het Nazionale Ballet olandese, interprete un po' ovunque di lavori da Balanchine a Carolyn Carlson), che mostrano di essere contemporanei senza perdere l'anima vivace dei ritmi latini e la solarità contagiosa della loro isola. Mentre il 24 giugno approderanno a Venezia i Cuerpos Pintados, i corpi dipinti dei danzatori di Santiago, diretti da Marcia Haydée, che è stata musa ispiratrice dei capolavori di John Cranko.

A fine mese, il 29, è di scena la compagnia di danzatrici dalla Costa d'Avorio dirette da Béatrice Kombe. Rappresentanti dell'Oriente, la Beijing Modern Dance Company, madre e figlia, due danzatrici e due generazioni a confronto, e Shen Wei, un cinese a New York, genio irrompente tra le avanguardie d'America. In mezzo, Marie Chouinard e Louise Lecavalier, ovvero due signore della danza canadese, la prima che ha conquistato rapidamente le vette della fama con una grafia minuziosa e indagatrice, la seconda già nota per essere stata la «ballerina androide» dei La la la human steps, che è ora in proprio. Ce n'è di che metticciare, riflette-

re, stupirsi. Ivo stesso ha inaugurato con *Eréndira*, affresco contaminatissimo di bagliori e sapori, tanto per far capire subito che aria tira a Venezia. Quanto al prossimo festival del 2006, Ismael conferma che sarà ancora il corpo al centro del programma. «Non sappiamo ancora molto su come funzioni esattamente il nostro corpo - spiega - e mi piacerebbe continuare questa esplorazione secondo altri punti di vista, magari sotto quello scientifico. Per esempio, penso di invitare Oliver Sacks, il neuropsichiatra autore di *La donna che scambiò suo marito per un cappello*, a cui anche Peter Brook si è ispirato per uno spettacolo. Oppure mi piacerebbe approfondire perché ci sottoponiamo a mode che mutilano o segnano il nostro corpo. Infine, vorrei toccare il tema della longevità: le migliori condizioni di vita hanno allungato la nostra esistenza. E la scienza parla addirittura di portare la nostra aspettativa di vita a centocinquanta anni. Non so bene come potrei riempire un lasso di tempo così ampio, però l'argomento mi affascina...»

Indios del Mato Grosso, danze in bilico tra i sessi, il festival abbraccia i tanti corpi del globo

VITE SPECIALI Il direttore che guiderà l'orchestra Santa Cecilia non viene da accademie illustri ma da un tirocinio di accompagnatore di cantanti

Tony Pappano, il figlio di emigranti salito sul podio

di **Luca Del Fra** / Roma

Molto Mozart per i 250 anni dalla nascita, un ciclo dedicato a *Dies Irae* in musica, che si apre il 27 ottobre con il *War Requiem*, composizione contro tutte le guerre di Benjamin Britten, abbinato all'agnostico *Requiem* di Verdi, in definitiva una programmazione a grandi nomi tra bacchette, pianisti, cantanti, violinisti, orchestre ospiti: il 2005-2006 dell'Accademia di Santa Cecilia è all'insegna dei boti. Se saranno mortaretti o fuochi d'artificio, è difficile da dirsi anticipatamente (la stagione è consultabile su www.santacecilia.it). La vera novità, la più importante per lo meno, è l'arrivo di Antonio Pappano sul podio ceciliano al posto di Myung-Whun Chung che ha ricoperto il ruolo di direttore principale per otto anni. Di origine italo-inglese, Pappano assume così la carica di direttore musicale del Covent Garden, la

più prestigiosa istituzione di teatro d'opera britannico, e della più importante istituzione sinfonica italiana, Santa Cecilia. Bacchetta che per ora nel nostro paese si è agitata pochissimo, il nome di Pappano era stato ventilato come possibile successore di Muti alla Scala, ma il suo vincolo con la capitale era precedente. La novità risiede nel particolare impegno che «Tony» - questo il diminutivo con cui lo chiamano oltre Manica - profonderà a Ro-

Figlio di un beneventano a Londra, a 10 anni suonava il piano per voci spesso scarse

ma: durante la prossima stagione dirigerà 10 concerti, non limitandosi alla stagione sinfonica ma prendendo parte anche a quella di musica da camera e dirigendo i solisti e il coro dell'Orchestra cecilianiana, mentre per l'anno successivo la sua presenza è destinata ad aumentare. Di conseguenza dovrà diminuire i suoi impegni di direttore con le orchestre più importanti del mondo dove normalmente è ospite. Ma lui ribatte: «Sono innamorato del suono dell'orchestra, e se non lavoro a lungo con i musicisti è difficile costruirne uno». Atteggiamento tutt'altro che scontato nell'era dei «jet-chef», dei direttori che passano la maggior parte del tempo su un aereo per spostarsi da un podio all'altro, dirigere un concerto e volare verso la prossima orchestra.

Figlio di un emigrato beneventano arrivato a Londra con la valigia di cartone e 5 sterline in tasca per insegnare canto, già a dieci

anni Pappano è cooptato nell'impresa musical-familiare: a lui tocca accompagnare i cantanti, spesso poco dotati, negli esercizi assegnati loro dal padre. Nessuna scuola o accademia musicale prestigiosa, ma un lungo tirocinio nei mestieri umili della musica, da maestro sostituto ad accompagnatore al pianoforte, fino alla svolta nel 1986 quando Barrenboim lo sceglie come assistente e lo lancia. Viene da dire: la classe operaia sale sul podio. «Ma proprio perché ho iniziato come "allenatore" di cantanti - di-

«Riesco a capire i musicisti - dice - perché ho iniziato da "allenatore" di cantanti»

ce orgoglioso del suo passato - riesco a capire i problemi dei musicisti e ad avere un rapporto diverso con le orchestre» e - aggiungiamo - a tenere a bada i solisti più bizzosi dello star system musicale. Nei concerti che ha tenuto fino adesso a Roma ha dimostrato finezza di suono, pressione musicale e sensibilità ai contenuti della musica. Tipici sono i suoi programmi a tema: da febbraio del prossimo anno ne avremo un esempio a Roma con l'abbinamento di *The Rake's progress*, di Stravinskij diretto da Daniele Gatti - capolavoro del teatro musicale del '900 basato sul mito del libertino impunito - al *Don Giovanni* di Mozart - diretto da lui stesso - che di quel mito è la massima espressione. Con Santa Cecilia non vuole emulare le orchestre tedesche, intende invece raggiungere un suono italiano, che descrive come «flessibile, cantabile e pieno di colori». In cantiere ha anche progetti discografici.



Antonio Pappano

questo recupero, in forma di rappresentazione, di un frutto acerbo ma saporoso della genialità pirandelliana. Tanto più che lo spettacolo (circa cento minuti filati) è destinato a un ampio giro estivo, con sosta di rilievo nella sede canonica di Agrigento, e a una successiva tournée per la stagione 2005-2006. Annotiamo, intanto, riferendo della duplice anteprima romana, nella sala del Manzoni, in Prati, i nomi dei valorosi interpreti: la protagonista Paola Lorenzoni, Daniela Di Bitonto, Caterina Gramaglia, Viviana Polic in evidenza nelle altre figure muliebri, Sergio Basile, che cura la regia e assume il ruolo del sospetto protettore di Marta, Franco Barbero, Riccardo Bucci, Luciano D'Amico; una parte di spicco tocca a Renzo Giovampietro, salutato da caldi applausi per questo suo atteso ritorno all'impegno artistico, da illustre veterano. Da segnalare altresì l'impianto scenografico di Francesco Scandale (con quella teoria di porte che bene esprime un concetto di costruzione domestica), i costumi di Ottavia Valvo, intonati in prevalenza a un nero cerimoniale, le musiche di Francesco Verdinelli, dove ci è sembrato sentir risuonare, nel momento cruciale, le note congeniali di un valzer isolano. Aggeo Savio

6

GLI ATTORI A CORTE.

LA SESTA USCITA DELLA COLLANA "IL TEATRO IN ITALIA". IN EDICOLA IN DVD A EURO 12,00 IN PIÙ.

IL TEATRO IN ITALIA DI ALBERTAZZI E FO

l'Unità
LA CULTURA NEL QUOTIDIANO.